

**CERTE PROFEZIE DELLA BIBBIA
NON ANCORA AVVERATE
SON SEMPRE VALIDE?**

SOMMARIO: 1. Pare che Gesù e in genere i profeti ebrei abbiano visto l'adempirsi delle loro profezie assai più prossimo che in realtà non si sia dimostrato. – 2. Il profeta ben si distingue dall'indovino o dal semplice chiaroveggente nel futuro. – 3. È assai difficile che chiaroveggente e profeta sappiano precisare, del futuro, date e tempi. – 4. Le profezie di Nostradamus. – 5. Le profezie dell'Antico Testamento. – 6. L'escatologia del Nuovo Testamento. – 7. Il ritorno finale del Cristo è un evento collettivo. – 8. Gli eventi ultimi compiono la creazione. – 9. Nessuna dilazione del loro adempimento può togliere alle profezie della Bibbia il valore che, nella sostanza, hanno per noi

**1. Pare che Gesù e in genere i profeti ebrei
abbiano visto l'adempirsi delle loro profezie
assai più prossimo che in realtà non si sia dimostrato**

Nel profetizzare la resurrezione universale e la propria seconda venuta sulla terra, Gesù non ha saputo precisare la data dell'evento, ma tutto porta a credere che lo considerasse abbastanza prossimo venturo.

Circa tale mancata precisazione, si possono ricordare le parole che Gesù stesso dice al termine di quello che viene chiamato il discorso escatologico: “Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno sa nulla, neanche gli angeli in cielo e nemmeno il Figlio: solo il Padre” (Mc. 13, 32).

Quanto, poi, alla convinzione di Gesù che il proprio ritorno dovesse accadere di lì a qualche anno, o tutt'al più a qualche decennio, mi pare che una tale persuasione sia attestata con la massima chiarezza dalle affermazioni che seguono.

“In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto ciò sia accaduto” (Mt. 24, 34; Mc. 13, 30; Lc. 21, 32).

“In verità vi dico: tutte queste cose ricadranno su questa generazione” (Mt. 23, 36).

“In verità vi dico: vi sono alcuni tra i qui presenti che non gusteranno la morte prima di aver visto il regno di Dio” (Mt. 16, 28 e Lc. 9, 27).

È un problema che, ad un certo momento, si era venuto a porre a proposito dell'apostolo Giovanni. Chiese Pietro a Gesù: “Signore, che cosa sarà di lui?” La replica è: “Se voglio che egli rimanga finché io venga, che t'importa? Tu seguimi!”

L'evangelista, cioè il medesimo Giovanni, nota che “si sparse perciò tra i fratelli questa voce: ‘Quel discepolo non muore’. Gesù però non aveva detto a Pietro: ‘Non muore’, ma: ‘Se voglio che egli rimanga finché io venga, che t'importa?’” (Gv. 21, 21-23).

Ancora: “Quando vi perseguiteranno in una città fuggite in un’altra, perché in verità vi dico: non avrete finito le città di Israele, che il Figlio dell’uomo sarà venuto” (Mt. 10, 23).

L’apostolo Paolo riecheggia questo motivo, quando per esempio dice, nella prima ai Corinzi (10, 11): “...A noi... è toccato di vivere alla fine dei tempi”.

E già nella medesima lettera aveva scritto, più sopra (7, 29-31): “Il tempo è limitato. Resta quindi che persino quelli che hanno moglie vivano come se non l’avessero; e quelli che piangono come se non piangessero; e quelli che sono lieti come se non lo fossero; e quelli che comprano come se non possedessero; e quelli che si giovano del mondo come se non ne usufruissero pienamente; poiché passa la figura di questo mondo”.

Quanto a Pietro, conferma anch’egli, nella sua prima lettera (4, 7), che “la fine di tutto si è avvicinata”.

Passano, però, gli anni, senza che gli eventi annunciati si verifichino. A questo punto, Pietro – o l’autore della seconda lettera a lui attribuita, chiunque sia – avverte la necessità di precisare: “Il Signore non ritarda il compimento della promessa, come pretendono alcuni che stimano lentezza la sua. Egli porta pazienza verso di noi non volendo che alcuno perisca, ma che tutti si volgano a penitenza” (2 Piet. 3, 9).

L’autore di questa lettera aggiunge: “Verrà però il giorno del Signore come un ladro...” (v. 10).

Si può tuttavia osservare che, di fatto, sono passati venti secoli e non si è vista alcuna resurrezione universale, né alcunché si intravede che possa farcela presagire.

Si tratterebbe di una falsa profezia? Non necessariamente. È quel che cercherò di argomentare, in qualche modo, per quanto possibile.

Le profezie di Gesù possono avere un carattere soprannaturale specialissimo ed unico. Ma la stessa teologia cristiana afferma che Gesù, pur essendo Dio, si incarna in una natura umana, assume tutto l’umano, è umano sotto ogni aspetto tranne che nel peccato. Questo mi induce a pensare che, per essere ben comprese anche nei loro aspetti inevitabilmente umani, psicologici, le profezie stesse del Cristo vadano comparate ai presagi, o alle chiaroveggenze nel futuro, di quei comuni mortali, di quegli uomini e donne ai quali doti profetiche vengano comunque attribuite.

2. Il profeta ben si distingue dall’indovino o dal semplice chiaroveggente nel futuro

È opportuno, qui, precisare quello che è propriamente il ruolo del profeta. Il profeta non è tanto un uomo che preveda eventi futuri, come tali. Non va confuso con l’indovino. È, piuttosto, un uomo cui Dio affida la missione di ammonire gli altri perché facciano del loro meglio affinché certi eventi positivi si avverino e certi eventi negativi possano essere, al contrario, scongiurati.

“Attenzione, uomini”, dice il profeta per divina ispirazione, “comportatevi in una certa maniera, e allora tutto andrà secondo il piano divino, che vuole il massimo bene per le sue creature. Evitate, all’opposto, di condurvi in quell’altra maniera difforme, da cui possono derivare solo mali e disgrazie”.

In altre parole il profeta non dice affatto che quella calamità dovrà verificarsi inevitabilmente, ma indica il comportamento giusto da tenere perché sia scongiurata. E inoltre suggerisce quel che è bene fare perché tutto vada bene.

Ci sono due vie, insomma: la via della vita e la via della morte. Questa conduce l'uomo alla rovina, mentre la prima gli rende possibile di attingere una qualità di vita migliore e, al limite, la vita eterna e perfetta e divina.

Propriamente, in senso stretto, non è compito del profeta antivedere e predire il futuro. Nondimeno la tensione del suo spirito, interamente volta al futuro, fa sì che egli via via acquisisca sempre meglio la sua capacità di percepire i futuri eventi. Ed è per questo che il profeta, pur senza voler essere un indovino, un chiaroveggente, finisce per diventarlo.

Bisogna, poi, distinguere un futuro temporale qualsiasi dal futuro ultimo. Altro è conoscere quel che accadrà nel tempo, e altro è conoscere e comunicare agli uomini quello che è il loro futuro ultimo, coincidente col traguardo del massimo bene, della perfezione cui tutti noi umani siamo destinati.

Per sua natura e capacità specifica, l'indovino, il chiaroveggente può percepire eventi del futuro temporale più o meno significativi. Ora può capitare, anche in tantissime occasioni, al profeta di fare il medesimo; nondimeno egli è soprattutto ed essenzialmente chiamato e ispirato da Dio per additare a noi umani il nostro futuro ultimo, per indicarci la meta finale e come perseguirla, evitando quanto può essere di grave ostacolo.

3. È assai difficile che chiaroveggente e profeta sappiano precisare, del futuro, date e tempi

Poiché nel profeta c'è sempre del chiaroveggente, si può girare ai chiaroveggenti nel futuro il quesito se ed in qual misura essi prevedano anche le date. Dai libri di Ernesto Bozzano *Luci nel futuro – I fenomeni premonitori* e *Guerre e profezie* (pubblicati entrambi dalla Casa Editrice Europa di Verona nel medesimo anno 1947), i quali contengono un'ampia casistica di fenomeni di precognizione, si possono selezionare fatti come questi che qui di seguito riassumo.

Una donna ipnotizzata operò questa previsione: una certa malata sarebbe stata colta da una violenta emorragia quattro giorni dopo, il sabato successivo, alle ore 17, e malgrado ogni cura sarebbe deceduta sei giorni dopo (*Luci nel futuro*, volume I, caso 34, pp. 92-93).

Una signora sognò che le veniva predetto che di lì a pochi giorni, il 17 del mese, un'altra signora avrebbe "lasciato l'istituto" che la ospitava. In effetti costei morì il 16 di scarlattina e difterite venute in maniera improvvisa e inopinata; e il 17, per timore di un contagio, la sua salma fu trasportata in una cappella esterna (ivi, caso 48, pp. 112-114).

Nel 1859 uno studente di medicina ebbe un sogno di cui riuscì a rammentare solo una data: 9 giugno 1864. Ne ricevette una sgradevole impressione, come di una premonizione funesta. Comunicò la data a colleghi e la scrisse dinanzi a loro sotto un attaccapanni. In seguito la dimenticò, per ricordarsene solo allorché in quel giorno preciso gli morì la moglie (ivi, caso 58, pp.131-132).

Nel 1900 la madre di un neonato udì nell'intimo di sé una voce che le prediceva la morte del figlio di lì a diciotto anni e nove mesi: premonizione che si avverò esattamente (ivi, caso 58, pp. 131-132).

Una chiaroveggente in trance profetizzò per iscritto che quella che allora era una bambina sarebbe morta tragicamente vari anni dopo. Ammonì che i genitori avrebbero dovuto sorvegliarla e confinarla in casa nel corso delle tre lune che avrebbero seguito il

14 gennaio 1907. Senonché nel periodo indicato la giovane vivrà altrove, a Parigi, dove da una compagna impazzita di gelosia sarà uccisa nella notte tra il 18 e il 19 gennaio appunto di quell'anno 1907 (ivi, caso 90, pp. 208-211).

Una sensitiva trentenne cominciò a udire internamente una voce che da allora, per il corso di un decennio, le ripeteva, ad intervalli di mesi, le parole “Quando tu compirai quarant'anni”. In un contatto medianico ella chiese qualche delucidazione, ma ne ottenne solo la risposta che allora avrebbe dovuto essere forte, preparata a fronteggiare un evento grave. In effetti il mattino del terzo giorno dopo quel celebrato compleanno le morrà il marito (*Guerre e profezie*, caso 39, pp. 147-149).

Nel 1884 lo scrittore e giornalista Edgar Lee sognò un certo amico il quale lo invitava a fare con lui una passeggiata al cimitero. Lì egli vide una tomba destinata all'amico, dalla cui iscrizione riuscì a leggere la data “aprile 1877”. Vide, inoltre, un'altra tomba destinata a lui stesso, con l'anno di morte seminascolato da foglie rampicanti, che poteva essere 1907 o 1909. In effetti l'amico decederà il 15 aprile 1887 e Edgar Lee il 14 dicembre 1908 (ivi, caso 91, pp. 154-161).

Nel libro *Il futuro è presente – Il significato della precognizione* (Astrolabio, Roma 1972) Arthur Osborn ricorda il caso di un signore di 76 anni, che nel 1916 morì dopo avere profetizzato, otto-dieci giorni prima di decedere, il giorno della morte (Ognissanti) e, tre giorni prima del decesso, l'ora stessa precisa della dipartita, cioè lo scoccare della mezzanotte (caso 10, pp. 33-34).

Altro caso dal medesimo volume è quello di un uomo di età alquanto avanzata che nel 1930, a seguito di un malore, mandò a chiamare il medico curante e, in più, uno specialista. La loro prognosi concorde fu che il paziente difficilmente sarebbe vissuto più di 24 ore. A questo punto il figlio di lui ebbe la straordinaria impressione, chiarissima, che il padre sarebbe vissuto ancora cinque anni. In effetti morì nel 1935, quasi esattamente cinque anni dopo (caso 11, 34-37).

Nel 1954 una sensitiva, nell'acquistare una casa, ebbe la premonizione che quella nuova abitazione sarebbe stata associata ad una malattia gravissima, che sarebbe esplosa diciotto mesi dopo quella data: cosa che si verificò a quella scadenza esatta (ivi, caso 46, p. 77).

Nel 1939 una donna sognò che la propria defunta madre le diceva che uno zio sarebbe morto nove giorni dopo e la seconda guerra mondiale appena iniziata sarebbe durata sei anni: predizioni entrambe esattissime (caso 52, pp. 86-88).

Nel suo libro *La morte e il suo mistero* Camille Flammarion afferma di conoscere di prima mano più di cento casi di precognizioni di morte in date stabilite (Osborn, p. 35).

In questi vari casi la precognizione include la data del suo verificarsi o almeno, all'incirca, la sua scadenza. Ma si tratta di un'eccezione, mentre di norma la precognizione è volta ad un futuro assai più vago e incerto.

Quelle stesse che si propongono come profezie dicono ben poco di sicuro circa il tempo del loro avverarsi, e tanto meno circa date precise. Se poi il profeta si premurerà di precisare tali scadenze, si troverà, in genere, ad essere smentito. Perciò quando, prima o poi, una profezia si avvererà, tale sua realizzazione concreta avrà luogo in un futuro che, in termini di scadenze temporali, rimane imprecisato e imprecisabile.

4. Le profezie di Nostradamus

Astraendo dalle profezie contenute nella Bibbia o in altri testi sacri, si può notare come tantissime persone convengano nel definire Nostradamus, malgrado la polivalenza e oscurità del suo linguaggio, come il più grande veggente di tutti i tempi.

Michel de Notre Dame cercava di dare, alla propria maniera, una qualche forma razionale alle risultanze delle proprie indagini, avvalendosi all'uopo dei complessi calcoli di quell'astrologia, ancora assai fiorente nel secolo XVI, di cui egli era cultore espertissimo.

Nondimeno alla base di tutto agiva, in lui, una potente ispirazione, alla quale cercava di rendersi recettivo ponendosi nelle condizioni più favorevoli. "Col capo cinto d'alloro, portando al dito un anello cerimoniale con pietra azzurra, avvolto dai lenti fumi di una pianta magica che bruciava nell'incerta penombra, seduto su un tripode di rame, Nostradamus attendeva d'essere pervaso dall'ispirazione divina... Si tratta di un Nostradamus inedito, molto più simile ad un medium che all'astrologo che tutti hanno in mente". È una descrizione che Paolo Cortesi, in *Nostradamus – Le profezie* (Newton Compton, Roma 1995, p. 9) ricava da una lettera del profeta, ed è simile a quella che si ritrova nelle due quartine introduttive delle *Centurie*, la sua opera profetica in versi più famosa.

Al "veggente" altri autori attribuiscono "magiche e insondabili capacità percettive" e lo definiscono "un personaggio dotato di poteri profetici" e veramente "così 'esterno' ad ogni interpretazione razziocinante" (Anonimi, *Nostradamus – Le predizioni*, Grandmelò, Roma 1997, p. 7).

Ho detto qualcosa di Nostradamus per caratterizzare, in maniera pur sommaria, quello che può essere l'aspetto umano, psicologico, di un grande veggente, possiamo dire di un autentico profeta.

Tra le precognizioni avverate è da ricordare questa: in viaggio attraverso l'Italia, il veggente francese si trovò a passare nelle vicinanze di Ancona e, avendo lì incontrato un fraticello, avvertì l'irresistibile impulso di inginocchiarsi di fronte a lui. Si trattava di Felice Peretti, il futuro papa Sisto V. In quella circostanza, però, Nostradamus non riuscì a precisare il tempo dell'elezione, che in effetti avvenne tantissimi anni dopo.

"Ciò dimostra", commenta Luigi Cioffi, "come le facoltà profetiche esulino dai limiti temporali, appunto perché di origine metempirica. Del resto Nostradamus ha disposto le sue *Centurie* in modo indipendente dalla cronologia, e quando ha tentato di precisare la data degli avvenimenti da lui previsti, non sempre ha colto nel segno" (L. C., *Nostradamus*, EdiSar, Cagliari 1991, p. 15).

In uno dei suoi Presagi, egli ha avuto una visione esatta della propria morte: del luogo e della posizione in cui sarebbe stato rinvenuto il suo cadavere. Osserva, ancora, Cioffi: "Il Profeta aveva visto, dieci anni prima, con estrema chiarezza, il proprio corpo abbandonato nel sonno della morte, tra il letto ed il banco, al ritorno da una ambasciata effettuata per ordine del re. Però la data prevista dal Profeta non corrisponde a quella effettiva, in quanto Nostradamus morì il 2 luglio del 1566, sedici mesi prima del giorno da lui previsto [compreso nel novembre 1557]. Questo fatto conferma il fallimento di alcune previsioni che includono anche la data precisa degli avvenimenti" (ivi, p.20).

Riporto un'altra osservazione del medesimo autore: "Le grandi profezie sono state sempre generiche rispetto al tempo in cui gli eventi si sarebbero prodotti e male hanno fatto gli interpreti che si sono regolati diversamente. Il Ruir, per esempio, nel suo libro *Les proches et derniers événements*, (Editions Medicis, Parigi 1953) aveva previsto per il 1973 l'invasione dell'Europa da parte degli Arabi. Tale avvenimento funesto non è

purtroppo da escludersi negli anni futuri, data la piega che hanno preso gli avvenimenti negli ultimi tempi; ma è chiaro come sia impossibile precisarne i tempi e le modalità” (ivi, p. 21).

5. Le profezie dell’Antico Testamento

Abbiamo visto come sia ben raro che la chiaroveggenza nel futuro possa determinare date e scadenze con esattezza o anche con una semplice approssimazione. E può anche darsi che un evento realmente preconosciuto, un dato profetico destinato ad avverarsi realmente sia collocato in un futuro molto più prossimo rispetto a quello in cui si avvererà.

Il pensiero e l’insegnamento di Gesù erano talmente concentrati sull’avvento del regno di Dio, che ogni altra tematica veniva lasciata in zona d’ombra, fino ad apparire del tutto irrilevante, fino a letteralmente scomparire. E si può, quindi, ben comprendere come uno spazio intermedio di possibili previsioni di fatti avvertiti come irrilevanti fino alla non-esistenza finisse per venir meno. In una tale prospettiva, con l’eliminazione di quel futuro intermedio, il futuro più remoto sarebbe venuto quasi a confinare col presente. È quanto si può ipotizzare avvenisse nella stessa coscienza profetica di Gesù.

Passando ai profeti dell’Antico Testamento, si può notare che la loro profezia più essenziale, quella relativa alla purificazione del popolo d’Israele e al suo rinascimento e trionfo definitivo, è ben lungi dall’essersi ancora compiuta.

Consideriamo, per prime, queste parole di Geremia (32, 7-9): “Cambierò la sorte di Giuda e la sorte di Israele e li ristabilirò come al principio. Li purificherò da tutta la loro iniquità, per cui hanno peccato contro di me, e perdonerò tutte le loro iniquità, con le quali hanno peccato e si sono ribellati contro di me. Ciò sarà per me argomento di gioia, di lode e di gloria fra tutti i popoli della terra, che udranno quanto bene io abbia fatto ad essi”.

Tutte le disgrazie del popolo ebreo derivano dal fatto che esso ha voltato le spalle al suo Dio. Non alimentandosi più a quella Sorgente di grazia, il popolo eletto ha perduto quella forza che lo aveva reso vittorioso e gli aveva consentito di conquistare la Terra Promessa. È divenuto preda dei propri nemici, mentre le sue genti si disperdono in gran parte per la Mesopotamia e poi via via in tutto il mondo mediterraneo.

La purificazione del popolo “da tutte le sue iniquità” trova potente espressione in due brani profetici, uno di Zaccaria e uno di Malachia.

Dice Zaccaria (13, 8-9): “E avverrà in tutto il paese – oracolo di Jahvè – / due parti di quanto è in esso saranno sterminate / e la terza vi rimarrà come resto. / Ma poi butterò la terza nel fuoco: / la passerò al crogiolo come si passa l’argento / e la metterò a prova come si mette l’oro. / Egli invocherà il mio nome / e io gli risponderò / e dirò: ‘Questo è il mio popolo’; / ed egli dirà: ‘Jahvè è il mio Dio!’”

E Malachia (3, 1-4) svolge il tema della purificazione, affidandola al Messia che deve venire: “Ecco, io mando il mio messaggero / ed egli sgombra la via dinanzi a me; / subito viene al suo tempio / il Signore che voi bramate; / e l’angelo dell’alleanza, / che voi sospirate di vedere, / ecco, viene: / dice Jahvè degli eserciti. /

“E chi potrà sopportare il giorno della sua venuta? / Chi reggerà al suo apparire? / Poiché egli è come il fuoco del raffinatore / e come il ranno dei lavandai. /

“Ed egli siederà da raffinatore e purificatore d’argento: / e purificherà i figli di Levi / e li colerà / come oro ed argento, / in modo che diventino tali da poter offrire a Jahvè / l’oblazione com’è giusto. /

“Allora a Jahvè piacerà l’oblazione / di Giuda e di Gerusalemme / come nei giorni antichi / e negli anni precedenti”.

A seguito e per effetto della purificazione operata da Dio per mezzo del suo Messia, il popolo d’Israele sarà ristabilito nelle sue migliori fortune ed entrerà in un’era di pace e di prosperità, di perfezione e felicità piene e definitive. Sarà la fine delle traversie storiche di quel popolo. Sarà la fine di ogni guerra e contesa, non solo tra gli uomini, ma tra gli animali, tra tutte le creature di Dio che hanno vita. Sarà anche la fine di ogni deviazione religiosa, poiché, seguendo gli ammaestramenti degli ebrei, tutti si convertiranno al vero Dio, al Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.

Annuncia il profeta Michea (4, 1-3): “Ora avverrà alla fine degli anni: / il monte della casa di Jahvè / sarà fondato sulla cima dei monti / e si eleverà oltre i colli; / ad esso affluiranno i popoli, / verranno genti numerose e diranno: / ‘Orsù, saliamo / al monte di Jahvè / e alla casa del Dio di Giacobbe; / egli ci insegna le sue vie / e noi camminiamo per i suoi sentieri. /

“Poiché da Sion esce l’ammaestramento / e la parola di Jahvè da Gerusalemme. / Sarà arbitro tra molti popoli / e pronuncerà sentenze a nazioni potenti, / anche lontano. /

“Allora martelleranno le spade in vomeri / e le lance in falchetti; / nessuna nazione leverà la spada contro un’altra / né impareranno più la guerra”.

Zaccaria (8, 20-23) sviluppa i medesimi concetti : “Così dice Jahvè degli eserciti: ‘Verranno ancora popoli e gli abitanti di molte città e gli abitanti dell’una andranno all’altra dicendo: Orsù, andiamo a placare la faccia di Jahvè e a cercare Jahvè degli eserciti: ora io voglio andarci! E verranno molti popoli e forti nazioni a cercare Jahvè degli eserciti in Gerusalemme e a placare la faccia di Jahvè’ ”.

E ancora “così dice Jahvè degli eserciti: ‘In quei giorni dieci uomini di tutte le lingue delle genti afferreranno per le falde un giudeo, dicendo: Noi verremo con te perché abbiamo sentito: Dio è con voi’ ”. (Cfr. Is., c. 60; Tb. c. 13).

Esaltante e grandioso è lo scenario che si para dinanzi al Secondo Isaia, dove la redenzione di Israele si associa all’instaurazione di una vita umana e universale più perfetta. Si tratta qui – come dire? – di un trionfo del bene ad ogni livello: “...Ecco, io creo / nuovi cieli e una nuova terra. Non sarà ricordato più il passato, / non verrà più in mente; / poiché si godrà e si gioirà per sempre / per le cose che io creerò.

“Poiché, ecco, io rendo Gerusalemme una gioia, / il suo popolo un godimento. / Io gioirò di Gerusalemme, / godrò del mio popolo. / Non si udranno più in essa / voci di pianto né grida di angoscia. / Non ci sarà più in essa / un bimbo che viva solo pochi giorni / né un vecchio che non compia / i suoi giorni; il più giovane / morirà a cento anni, / e chi non raggiunge cento anni sarà maledetto”. /

“Fabbricheranno case e le abiteranno, / planteranno vigne e ne mangeranno il frutto. / Non fabbricheranno e un altro abiterà, / né planteranno e un altro mangerà; / poiché quali i giorni dell’albero / tali i giorni del mio popolo. / I miei eletti useranno a lungo / le opere delle loro mani. / Non si affaticheranno invano / né genereranno per una morte precoce, / perché prole di benedetti da Jahvè essi saranno, / i loro rampolli insieme con essi. / E avverrà che, prima che mi invocheranno, / io risponderò; / mentre ancora stanno parlando, / io li avrò già esauditi”. /

“Lupo e agnello pascoleranno insieme; / il leone, come un bue, mangerà la paglia; / ma il serpente mangerà la terra. / Non faranno né male né danno / in tutto il mio santo monte, / dice Jahvè” (Is. 65, 17-25).

Già il Primo Isaia aveva preannunciato l’avvento di una tale condizione, che appare ben simile a quella del Paradiso Terrestre: “Il lupo dimorerà insieme con l’agnello, / la pantera si sdraierà accanto al capretto, / toro e leoncello pascoleranno insieme: / un

ragazzino li guiderà. / Vacca e orsa pascoleranno insieme, / si sdraieranno insieme i loro piccoli. / Il leone, come il bue, si ciberà di paglia. / Il lattante si diventerà sul nascondiglio dell'aspide, / un bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi. /

“Non agiranno più iniquamente né deprederanno / in tutto il mio santo monte, / perché la conoscenza di Jahvè / riempirà il paese, / come le acque riempiono il mare” (Is. 11, 6-9).

Ci si può chiedere quando mai si sia verificato l'avvento di una situazione così radicalmente nuova. A prescindere dalla lotta tra le specie animali che continua ad essere spietata e crudele, consideriamo la situazione dell'ebraismo, che dal tempo dei profeti fino a poco tempo fa non ha mai più conosciuto un autentico risorgimento. Solo a distanza di più di duemila anni il popolo ebreo è riuscito di nuovo, in questo secolo, ad organizzarsi in una salda compagine statale indipendente. Ma la rifondazione di un antico stato in forma nuova rappresenta ancora ben poco per potersi identificare, *sic et simpliciter*, con l'avveramento delle menzionate profezie.

Quanto a Gerusalemme, non si può certo dire che costituisca, oggi, un faro d'insegnamento spirituale realmente valido per tutti i popoli. È, sì, divenuta la città santa, oltre che dell'ebraismo, di altre due religioni che lo continuano e sviluppano su un piano assai più universale, aprendosi a tutti i popoli della terra; ma fra le tre religioni permangono contrasti, che certamente le rendono incapaci di portare avanti iniziative comuni in quel senso. Più che un magistero, Gerusalemme offre un motivo di scandalo per le lotte continue e irriducibili che riempiono i notiziari dei quotidiani e delle trasmissioni radiotelevisive quasi d'ogni giorno.

Come si è visto, ad una profezia si può ben perdonare il mancato avveramento nella data asserita, nei proposti limiti di tempo. Ora, se le cose stanno così, in puri termini di logica non è detto per nulla che il fatto che una profezia non si sia verificata ancora debba rappresentare un argomento risolutivo per negare che possa avverarsi in futuro.

In sostanza, che cosa promette il Dio dell'Antico Testamento per bocca dei suoi profeti? Promette che un giorno si riconcilierà col suo popolo, lo purificherà di ogni suo male e tendenza al male e così lo porrà in grado di progredire verso la pienezza della vita, verso la pienezza di ogni bene spirituale, ma anche materiale, terreno.

Una vita perfetta come gli antichi ebrei se la potevano immaginare era confinata all'esistenza terrena e già aveva il suo paradigma nella rappresentazione del paradiso terrestre. La rivelazione cristiana concepisce la perfezione in termini assai più spirituali. La fa, più essenzialmente, consistere nella contemplazione di Dio. E ciò, senza dubbio, è un immenso passo avanti.

Pure qui la vita perfetta è, nondimeno, un'esistenza incarnata: è una perfezione cui partecipa l'uomo intero, anima e corpo, ad ogni livello, nella pienezza della propria umanità. Nel momento ultimo, conclusivo dell'intera evoluzione umana e cosmica, quello di cui l'anima si rivestirà non sarà più, beninteso, un corpo limitato e pieno di acciacchi, vera prigioniera dello spirito: ben all'opposto, sarà un corpo trasformato, reso perfetto veicolo della spiritualità più alta.

Come si è visto, Michea (4, 1), fa cenno alla “fine degli anni” e secoli dopo il Secondo Isaia annuncia la creazione di “nuovi cieli” e di “una nuova terra” (Is. 65, 17). Che si tratti di una trasformazione cosmica finale e conclusiva, cioè di un evento escatologico in senso stretto, pare come adombrato nell'Antico Testamento, mentre nel Nuovo è espresso nella maniera più chiara ed esplicita.

Ezechiele (nel capitolo 37) ha la visione di un grande campo di ossa sparse che si ricompongono, e intorno crescono loro nervi carne e pelle, ed ecco una moltitudine di donne e uomini ben vivi. Nell'esprimere l'idea della resurrezione del popolo di Giuda e

Israele in termini terreni anche politici, tale visione è già figura della resurrezione universale finale.

Riferendosi alle profezie della Sacra Scrittura, come a quelle di Nostradamus, Arthur Osborn osserva che una profezia a lunga scadenza tende ad esprimersi in una forma simbolica (p. 84). Se le cose stanno in tali termini, perché non considerare le stesse descrizioni più terrene delle profezie veterotestamentarie come simbolo di quegli eventi finali che le profezie neotestamentarie esprimeranno in figurazioni assai meno legate a quelle della nostra vita terrena ordinaria?

6. L'escatologia del Nuovo Testamento

Giova, qui, una carrellata su certe rappresentazioni neotestamentarie degli ultimi eventi. Dalla prima lettera ai Tessalonicesi (4, 15-17): “Noi vivi, noi superstiti, non saremo separati dai nostri defunti alla venuta del Signore. Perché il Signore in persona, al comando, al grido di un arcangelo, allo squillo della tromba divina, scenderà dal cielo e prima risorgeranno i morti nel Cristo, quindi noi, attualmente vivi, superstiti, saremo rapiti insieme con essi sulle nubi in cielo verso il Signore”.

La seconda ai Tessalonicesi (1, 7-8 e 10) ci offre l'immagine del Signore Gesù che “si manifesterà dal cielo con i potenti suoi angeli tra fuoco fiammeggiante per infliggere il castigo a coloro che non conoscono Iddio e non obbediscono all'evangelo del Signore nostro Gesù”, il quale “verrà per essere glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti coloro che hanno creduto”.

Dalla prima ai Corinzi (15, 22-28): “...Tutti nel Cristo saranno richiamati in vita. Ciascuno però nel suo ordine: primizia è il Cristo, poi quelli che alla sua venuta saranno del Cristo; poi la fine, quando egli rimetterà il regno a Dio, il Padre, dopo aver distrutto ogni principato e ogni dominazione e potenza. È necessario infatti che, *finché non abbia posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi* [cfr. Is. 22, 13], egli regni. L'ultimo nemico ad essere distrutto sarà la morte... Solo quando tutto sarà sottomesso a lui, allora anche lo stesso Figlio si sottometterà a colui che gli ha sottomesso tutte le cose, affinché Iddio sia tutto in tutti”.

Un brano successivo (vv. 51-53) del medesimo capitolo aiuta, in pochi tratti, la nostra mente a completare il grandioso affresco della resurrezione universale: “Non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati, in un attimo, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Poiché squillerà la tromba e i morti risorgeranno incorruttibili, e noi [che ancora vivremo su questa terra] saremo trasformati. È necessario, infatti, che questo corpo corruttibile rivesta l'incorruttibilità, e che questo corpo mortale rivesta l'immortalità”.

Emerge, anche qui, una distinzione marcata tra quelle che il vangelo di Giovanni (5, 29) chiama una “resurrezione di vita” e una “resurrezione di condanna”. La “condanna” dei malvagi è già chiaramente profetizzata nelle parole del Cristo.

Gesù traccia un quadro terribile dei segni che preannunceranno il suo ritorno sulla terra: sarà “l'abominio della desolazione” (Mt. 24, 15); e “subito dopo la tribolazione di quei giorni il sole si oscurerà, la luna non darà più il suo chiarore, le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno squassate. Allora apparirà in cielo il segno del Figlio dell'uomo e tutte le genti della terra si lamenteranno, e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi del cielo con grande potenza e gloria. E manderà i suoi angeli al suono di gran tromba ed essi raccoglieranno i suoi eletti dai quattro punti dell'orizzonte, da un estremo all'altro dei cieli” (vv. 29-31).

Ora, “quando verrà il Figlio dell’uomo nella sua gloria, accompagnato da tutti gli angeli, sederà sul suo trono di gloria. Davanti a lui si raduneranno tutte le genti ed egli separerà gli uni dagli altri come il pastore separa le pecore dai capri; e porrà le pecore alla sua destra e i capri a sinistra... E se ne andranno costoro al supplizio eterno” [cioè, come è detto poco più sopra, v. 41: “al fuoco eterno preparato per il diavolo e per gli angeli suoi”] mentre se ne andranno “i giusti alla vita eterna” (vv. 31-46).

Certamente ben duro è il suono di queste parole. Viene da chiedersi, nella maniera più accorata: Perché non concepire questo tremendo fuoco inestinguibile come una fiamma purificatrice simile a quella di cui parlano i profeti? Una tale interpretazione non si accorda, forse, assai meglio all’idea, così presente nei Vangeli, dell’infinita misericordia divina, dell’infinito amore di Dio per le sue creature anche più traviate? Si rileggano le parabole della pecora smarrita, della dramma perduta e del figliol prodigo; e basterebbero le settanta per sette volte che ci è prescritto di perdonare (Mt. 18, 21; Lc., c. 16; 17, 3-4).

Mi chiedo ancora: Il fatto che rimanesse esclusa dal regno di Dio – e, peggio, in una condizione tremenda di atroci supplizi infernali – anche una sola creatura, non invaliderebbe la creazione intera? non significherebbe il fallimento dell’intera opera creativa?

Mi pare giusto concludere che nel contesto della resurrezione universale debba avvenire quella purificazione del genere umano che le profezie dell’Antico Testamento già adombrano, in una prospettiva pur limitata dalla sollecitudine alquanto esclusivistica degli ebrei per i destini del loro popolo. Il fuoco dove i cooperatori (“i santi angeli”) del Cristo getteranno i malvagi li farà soffrire non poco, dovendo esso bruciare in loro ogni scoria di peccato ed ogni tendenza negativa radicata nel profondo, ma rimarrebbe comunque finalizzato alla loro purificazione, quindi al loro recupero, non mai ad una punizione fine a sé.

In tale prospettiva gli eventi ultimi sarebbero il coronamento di quell’evoluzione del cosmo che si continua e conclude con la storia degli uomini.

Il ritorno del Cristo sulla terra, il finale incontro dei defunti con quelli che saranno ancora vivi in questo mondo, la grande purificazione, la santificazione dell’umanesimo e il suo accoglimento nel regno eterno di Dio sarebbero, così, il coronamento dell’intero processo creativo.

7. Il ritorno finale del Cristo è un evento collettivo

Descrizioni di questi eventi ultimi ne troviamo anche nell’Apocalisse. Questa che segue riguarda l’ultimo giudizio: “E vidi dei troni, e le anime dei decapitati per la testimonianza di Gesù e per la parola di Dio... e sederono sui troni, e il giudizio fu dato loro; e vissero e regnarono con il Cristo per mille anni...” (Apoc. 20, 4)

Saltando un brano intermedio, riprendiamo la lettura del capitolo: “E vidi un trono grande, bianco, e colui che vi siede, dal cui cospetto fuggì la terra e il cielo, e non si trovò più luogo per essi. E vidi i morti, i grandi e i piccoli, ritti davanti al trono, e i libri furono aperti; e fu aperto un altro libro, quello della vita; e furono giudicati i morti dalle cose scritte nei libri secondo le opere loro. E il mare restituì i morti che erano in esso, e la morte e l’Ade restituirono i morti che erano in essi; e furono giudicati, ciascuno individualmente, secondo le loro opere. E la morte e l’Ade furono gettati nel lago del

fuoco. Questa è la seconda morte: il lago del fuoco. E se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nel lago del fuoco” (vv. 11-15).

Come si vede, anche i martiri della fede aiutano il Cristo a giudicare il mondo. Questi uomini e – certamente – anche donne che tornano sulla terra dall’altra dimensione per accompagnare ed aiutare Gesù fanno parte di quelli che di norma vengono chiamati i suoi “angeli” o “angeli santi”. (Mt. 24, 31; 25, 21; Mc. 8, 38; 13, 27; Lc. 9, 26).

Può trattarsi di angeli come tali chiamati per la loro natura, che è diversa da quella umana, ma altresì di umani chiamati “angeli” per la loro funzione squisitamente angelica di annunciare Dio e di esserne i veicoli.

Come si vede, Gesù non è il solo giudice, ma è coadiuvato da altri. Si può ricordare la promessa di Gesù agli apostoli: “In verità vi dico: voi che mi avete seguito, nella rigenerazione, quando il Figlio dell’uomo sederà sul suo trono glorioso, sederete anche voi su dodici troni, per giudicare le dodici tribù d’Israele” (Mt. 19, 28). Si possono anche rammentare i ventiquattro anziani dell’Apocalisse (4, 4) incoronati d’oro sedenti su troni intorno al trono di Dio.

L’apostolo Paolo dice che “i santi giudicheranno il mondo” (1 Cor. 6, 2). Definisce i cristiani “eredi di Dio e coeredi del Cristo” (Rom. 8, 17). Essi sono, dice, da Dio “predestinati a riprodurre l’immagine del Figlio suo, affinché il Cristo sia primogenito tra un gran numero di fratelli” (Rom. 8, 29). Ciascuno è membro del corpo del Cristo e di lui si deve nutrire per crescere in lui sotto ogni aspetto fino alla sua statura e per sempre meglio partecipare della pienezza della divinità (2 Cor. 3, 18; Fil. 3, 20-21; Col. 2, 1-3; 2, 9-10; 2, 19; 3, 4; Ef. 1, 22-23; 2, 21; 3, 14-19; 4, 11-16; cfr. anche 2 Piet. 1, 2-4).

Nel vangelo di Giovanni, al termine dell’ultima cena con gli apostoli, Gesù dice al Padre divino: “Io non prego per questi soltanto, ma anche per coloro che crederanno in me per mezzo della loro parola, affinché tutti siano una cosa sola così come tu, Padre, sei in me ed io in te, affinché anch’essi siano una cosa sola in noi... E io ho dato loro la gloria che tu hai dato a me, affinché essi siano una cosa sola come noi siamo uno: io in loro e tu in me, affinché siano perfetti nell’unità, e il mondo riconosca che tu... li hai amati come hai amato me” (Gv. 17, 20-23).

Queste parole si possono intendere in un senso più debole, come nell’invito ai cristiani di tutte le denominazioni a riunirsi in una sola chiesa (*Ut unum sint* è divenuto, in questo senso, il motto dell’odierno ecumenismo); però si possono anche intendere in un senso più forte, come è quello che prende forma nel presente discorso. Il senso forte è che ciascuno di noi è chiamato dal Cristo a crescere in lui fino a divenire uno con lui, e in lui, con tutti i fratelli umani, così come egli è uno col Padre.

Un sostegno a questa interpretazione “forte” sembra venirci dalle parole conclusive che il “Figlio dell’uomo” rivolge, nell’Apocalisse, alla chiesa di Laodicea: “Ecco, io sto alla porta e busso; se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, entrerà presso di lui e cenerà con lui e lui con me. A colui che vince, gli darò di sedere con me nel mio trono, così come anch’io ho vinto e mi sono seduto con il Padre mio nel suo trono” (Apoc. 3, 20-22).

La manifestazione finale di Gesù coincide con quella “manifestazione gloriosa dei figli di Dio” che la creazione intera attende con ansia, e ne soffre i dolori del parto, come è detto nella lettera di Paolo ai Romani (8, 19-22).

Poiché, secondo le citazioni predette, destinazione di ciascuno è crescere nel Cristo, è ragionevole supporre che, alla fine dei tempi, le anime del paradiso siano tutte cresciute nel Cristo al punto più alto, fino a raggiungere la sua statura stessa (concetto, quest’ultimo, che è ben espresso in particolare nella lettera agli Efesini, 4, 11-16).

Quindi la manifestazione finale dei figli di Dio potrebbe concepirsi, al limite, come il grandioso intervento di una sterminata moltitudine di eguali, cresciuti insieme, per opera del Cristo, fino alla vetta più elevata e sublime della perfezione spirituale.

Il carattere collettivo di questa finale manifestazione trova conferma, nel testo dell'Apocalisse (21, 2 e 10-11), nella stessa immagine della "città santa, nuova Gerusalemme, che scende dal cielo, da presso Dio, avendo in sé la gloria di Dio".

Giova completare quel che le visioni di Giovanni evangelista ci rivelano circa gli ultimi eventi del mondo e la condizione finale dell'umanità santificata: "Vidi un cielo nuovo e una nuova terra", confida l'apostolo. "Infatti il primo cielo e la prima terra passarono e il mare non è più. E vidi la città santa, la nuova Gerusalemme, che scende dal cielo, da presso Dio, preparata come sposa che è stata ornata per il marito. E udii una voce grande proveniente dal trono, che diceva: 'Ecco la dimora di Dio con gli uomini; e dimorerà con essi, ed essi saranno i suoi popoli, e Dio stesso sarà con loro, e tergerà ogni lacrima dai loro occhi, e la morte non sarà più, né lutto né grido né dolore saranno più; poiché le cose di prima sono passate' (Apoc. 21, 1-4).

L'autore dell'Apocalisse si dilunga nella descrizione della città, ricca di valenze simboliche. È particolarmente da notare quel che vien detto in ultimo: "...Non vidi in essa alcun santuario; poiché il Signore Iddio dominatore universale è il suo santuario, come anche l'Agnello [ossia Gesù Cristo]. E la città non ha bisogno del sole né della luna che la rischiarino; poiché la gloria di Dio l'ha illuminata, e la sua lucerna è l'Agnello. E le genti cammineranno alla sua luce, e i re della terra porteranno in essa la loro gloria. E le sue porte non saranno mai chiuse di giorno; poiché non vi sarà mai notte. E porteranno in essa la gloria e l'onore delle genti. E non entrerà in essa nulla di ciò che è impuro né chi compie abominazione o menzogna, solo gli iscritti nel libro della vita dell'agnello" (vv. 22-27).

Giovanni attesta ancora di aver visto "un fiume d'acqua di vita, splendente come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello, nel mezzo della sua piazza. Da un lato e dall'altro del fiume v'era un albero di vita che fa dodici frutti, producendo il suo frutto per ogni mese; e le foglie dell'albero sono per la cura delle genti. E nessuna maledizione vi sarà più. E il trono di Dio e dell'Agnello sarà in essa, e i suoi servi gli presteranno culto, e vedranno la sua faccia, e il suo nome sarà sulle loro fronti. E non vi sarà più notte; e non hanno bisogno di luce di lucerna o di luce di sole, perché il Signore Iddio spargerà luce su di essi, e regneranno per i secoli dei secoli" (22, 1-5).

8. Gli eventi ultimi compiono la creazione

Come si vede, alla propria maniera l'Apocalisse riprende temi cari ai profeti dell'Antico Testamento dianzi citati, trasferendoli da un contesto ancora terreno e politico ad uno più propriamente escatologico, di reale "fine dei tempi".

Si può comunque dire che sia la visione di Ezechiele, sia quelle di Michea, di Geremia, di Zaccaria, di Malachia, del Primo e Secondo Isaia sono tutte, in vario modo, simboliche: in esse gli eventi finali non sono tanto espressi con precisione di dettagli, quanto piuttosto adombrati nel loro sostanziale significato. E si può dire che, nella sostanza, quello che viene profetizzato è il compimento perfettivo e glorioso della creazione.

Viene a porsi, a questo punto, il doppio interrogativo: la storia umana, e con essa l'evoluzione cosmica, tendono davvero a un traguardo ultimo di perfezione e di felicità

piene e intramontabili? e c'è veramente un Dio che ci destina a tutto questo? Poterne essere certi sarebbe oltremodo confortante ed esaltante per noi umani.

Ma è proprio questo il cuore dell'annuncio cristiano: un Dio onnipotente ci ama in misura infinita e a noi sue creature si dona senza limiti, ci dona la sua perfezione stessa. L'annuncio cristiano è tutt'uno con la sua profezia circa quel che avverrà nei tempi ultimi.

L'escatologia ci parla del come il processo creativo perverrà a concludersi. È improprio dire che Dio "ha creato" il mondo in un momento passato e già concluso. La creazione è un processo che si continua attraverso la successione delle epoche cosmiche e storiche, teso ad una meta di finale perfezione compiutezza.

Più limitatamente, quella degli ebrei da Abramo in qua è la storia di un popolo creato da Dio per una speciale missione. Ed è, si può dire, "creazione dal nulla". Abramo e Sara erano troppo vecchi per avere un figlio, ma ebbero Isacco, e da lui l'intera discendenza più numerosa delle stelle del cielo, per pura grazia divina, per un intervento miracoloso della Divinità: figura, questa, dell'intero universo che è parimenti creato *ex nihilo*.

Così Dio continua a creare il popolo d'Israele salvandolo dalla schiavitù egizia e da innumerevoli pericoli e guidandolo alla Terra Promessa e dandogli vittoria sui nemici ed ogni prosperità.

L'uomo coopera con Dio alla creazione e ne è l'amministratore; così il popolo d'Israele collabora alla creazione propria affidandosi a Dio e a Lui aderendo con fedeltà, non solo, ma operando nella maniera più attiva in ogni campo di sua competenza, nell'ambito di tutte quelle che si possono chiamare nel complesso le attività umanistiche.

Gli eventi ultimi annunciati dai profeti dell'Antico Testamento riguardano – possiamo dire – il compimento della creazione del popolo ebreo: il concludersi di quell'azione creativa attraverso cui, per gradi, il popolo ebreo viene posto in essere e perviene infine alla sua espressione più alta e perfetta.

La religiosità degli ebrei è concentrata sulle aspirazioni e vicende e sorti particolarissime di quel popolo, mentre è un'attenzione assai più limitata quella che viene concessa al genere umano come tale e alla creazione nel suo insieme.

Pur il Dio di Israele è lo stesso Creatore del cielo e della terra. Un minimo di attenzione alla totalità del genere umano e del creato è d'obbligo. Quell'allargamento della prospettiva che nell'Antico Testamento rimane potenziale viene ad attuarsi in pieno nel Nuovo.

Si parla, qui, non più tanto del compimento perfetto della creazione del popolo d'Israele, quanto piuttosto del compimento della creazione dell'universo.

Tale compimento è la resurrezione, dove le stesse anime disincarnate ritrovano nel recupero della corporeità qualcosa che decisamente le completa.

In una corretta prospettiva teologica, la resurrezione universale e il ritorno sulla terra del Cristo accompagnato e coadiuvato da tutti i suoi angeli e santi è un evento finale che ci si può attendere assai ragionevolmente, se si vuol dare all'intero processo della creazione dell'universo e della storia umana un significato assoluto: il senso, cioè, di qualcosa che tenda ad un fine ultimo di perfezione piena, irreversibile, eterna.

9. Nessuna dilazione del loro adempimento può togliere alle profezie della Bibbia il valore che, nella sostanza, hanno per noi

Da ciò si può derivare una seconda conclusione: il fatto che lo stesso Cristo abbia visto gli eventi ultimi molto più prossimi non invalida per nulla la sostanza della sua profezia: ciò che dà alla profezia il suo vero senso per noi, per la storia del cosmo e dell'umanità intera e per l'esistenza di ciascun singolo.

Come si ricorderà, alla delusione di chi lamentava che gli eventi ultimi si facessero aspettare un po' troppo l'apostolo Pietro (o comunque l'autore della seconda lettera a lui attribuita) replicava: "Il Signore non ritarda il compimento della promessa, come pretendono alcuni che stimano lentezza la sua. Egli porta pazienza verso di noi non volendo che alcuno perisca, ma che tutti si volgano a penitenza" (2 Piet. 3, 9).

A questa ragione, che nei termini più strettamente evangelici appare validissima, se ne può aggiungere un'altra, ricollegabile direi non tanto a quel che il Vangelo dice in maniera esplicita, quanto piuttosto a quel che esso certamente implica.

Dio assegna agli uomini un traguardo ultimo di perfezione, che per loro consiste nel diventare come Dio stesso. Non, certo, per la via suggerita dal Serpente ad Eva e quindi a Adamo: non si tratta di "diventare come Dio" (Gen. 3, 5) per una iniziativa del tutto autonoma, inadeguata, risibile, già dall'inizio condannata al fallimento; si tratta di imitarlo fino a divenire come Lui per iniziativa di Dio stesso e col suo aiuto.

Ora Dio non è solo il Santo per eccellenza, ma è l'Onnisciente, l'Onnipotente, il Sommo Artista della creazione. Perciò si imita Dio non solo per la via religiosa e mistica, ma ancora per le vie dell'umanesimo. Sono, queste, le scienze ed ogni forma di conoscenza; sono le tecnologie e le tecniche anche psichiche, dirette, nell'insieme, a far conseguire agli uomini il pieno potere su se medesimi e sulle cose; sono tutte le forme di creatività artistica; sono, infine, tutte le iniziative sociali, economiche, politiche, tese ad organizzare nella maniera più giusta e valida e produttiva la vita associata e l'opera comune.

Umanesimo, progresso, civiltà, *regnum hominis* sono, in certo modo, sinonimi, tutti insieme volti a designare l'opera dell'uomo: quell'agire autonomo dell'uomo che certamente coopera alla costruzione del regno di Dio.

Si tratta, per gli uomini, non solo di meritare il paradiso per riceverlo infine come premio, ma di cooperare a costruirlo. In questo senso Dio ha bisogno degli uomini, poiché il regno di Dio si completa nel regno dell'uomo.

Ecco, allora, che la resurrezione universale diviene possibile a due condizioni, ciascuna necessaria e ineliminabile. La prima è che nell'altra dimensione i defunti siano tutti cresciuti nella santità fino a raggiungere la statura medesima del Cristo.

È, questo, un noto importante concetto paolino. Quell'energia che dovrà santificare la terra bruciando ogni scoria di peccato e incendiandola tutta di amore divino raggiungerà il suo massimo quando l'azione purificatrice del Cristo sarà assecondata e potenziata alla massima espressione da quella di tutti i suoi santi, tutti cresciuti in Lui fino a divenire pari a Lui stesso.

La seconda condizione è che, nel frattempo, in questa dimensione terrena i viventi diano all'umanesimo, alle scienze, alle arti, alle tecnologie, all'economia, alla socialità, alla civiltà, al *regnum hominis* quello sviluppo che, sempre col divino aiuto, consenta a tutto questo di raggiungere la sua espressione più alta.

Solo a questo punto è ragionevole attendersi l'avveramento di quelle profezie, che alla nostra vita danno prospettiva assoluta e senso pieno al disopra di qualsiasi meta che noi umani ci possiamo proporre.